



En travesti per «A qualcuno piace caldo»



Sul set di «Spartacus» di Stanley Kubrick insieme a Kirk Douglas e Jean Simmons

due carte da giocare: era bello in un modo esagerato, ed era ebreo. Il suo vero nome – pochissimi lo ricordano – era Bernhard Schwartz. L'etnia ebraica non garantiva l'ingresso a Hollywood, ma un pochino aiutava, e soprattutto procurava amicizie importanti. Il primo titolo ufficiale nella filmografia di Curtis, risalente al 1949, è *How to Smuggle a Hernia Across the Border*, «come contrabbandare un'ernia attraverso il confine». Non meravigliatevi se non l'avete mai visto: era un film «casalingo», pare molto surrealista, girato dal giovane ma già famoso Jerry Lewis. Tony e Jerry erano amici e lo rimasero sempre. Tra l'altro fu a casa di Jerry che Tony conobbe la sua prima moglie, Janet Leigh, la bionda di *Psycho*. Per la cronaca la loro splendida figlia è l'attrice Jamie Lee Curtis.

Curtis e le donne, Curtis e la pittura, Curtis e i cavalli. Sempre qualche anno fa, stavolta a Cannes, Tony Curtis venne a presentare durante il festival una sua mostra di pittura. Era diventata la sua grande passione in quel di Las Vegas, dove si era ritirato, e dove è morto. Non ricordiamo quadri bellissimi, ma la nostra incompetenza sull'arte moderna è totale: diciamo che erano coloratissimi, con tonalità molto violente, e una spessa crosta di pittura a coprire le tele. Quasi «action painting», con spazzolate alla Van Gogh. Ai cavalli, da molti anni, aveva aperto le porte del suo ranch: accoglieva tutti i purosangue da corsa in pen-

sione, che gli ippodromi non volevano più. Per molti motivi Tony Curtis ispira solo ricordi e pensieri simpatici. *A qualcuno piace caldo* rimane di gran lunga il suo film più famoso, e non sarà casuale se fu la prima scelta per il ruolo: «Quando Billy mi chiamò mi disse che avrei dovuto recitare vestito da donna e io risposi che non c'era alcun problema. Aggiunse che nel cast, con me, ci sarebbero stati Frank Sinatra e Mitzi Gaynor. Una settimana dopo mi telefonò per dirmi che aveva cambiato idea. Pensavo volesse licenziarmi, invece erano gli altri due terzi del cast ad essere cambiati: voleva Jack Lemmon, un nuovo attore che gli sembrava fantastico, e la produzione stava tentando di assicurarsi Marilyn Monroe...».

SPAVALDA IRONIA

Sono molti altri, i film, nella carriera di Curtis, ma siamo sicuri che subito dopo *A qualcuno piace caldo* vengono, nell'ideale classifica di molti spettatori, i telefilm della serie *Attenti a quei due*. Caratterizzata dalla sigla di John Barry e dal raffinato contrasto tra l'americano Curtis e l'inglesissimo Roger Moore, *Attenti a quei due* (in originale *The Persuaders*) era in effetti tv di altissimo livello, in cui le trame thriller si sposavano perfettamente con la spavalda ironia dei due attori. Non a caso Moore ha ricordato ieri il collega per il grande divertimento che accompagnò le riprese di quel telefilm davve-

ro vintage.

Il Curtis comico può essere goduto anche in commedie come *Boeing Boeing*, o il delizioso *Operazione sottoveste* di Blake Edwards – dove l'attore può tornare alle uniformi della U.S. Navy che avevano contraddistinto la sua breve carriera militare. Ma come tutti i commedianti, Curtis poteva essere uno splendido attore drammatico. Rivedetelo, se potete, nello *Strangolatore di Boston* di Richard Fleischer, un thriller del '68 fra i più crudeli e inquietanti mai usciti da Hollywood. Ma anche, naturalmente, in *Spartacus* di Kubrick, possibilmente nei dvd con la famosa sequenza gay censurata in cui Laurence Olivier, nei panni di Crasso, tenta di sedurre Curtis che interpreta il giovane schiavo Antonino. Quando la scena venne reintegrata, occorreva ridoppiarla, e Olivier era scomparso. Lo fece Anthony Hopkins, imitando alla perfezione la voce del grande shakespeariano: e da allora Curtis ha sempre salutato il collega dicendogli «Ciao, sono Antonino». In Italia Curtis ha avuto molte voci, ma la più perfetta e indimenticabile è quella di Pino Locchi, che lo doppiò in *A qualcuno piace caldo* e in *Attenti a quei due*. Rivedere quei film significa bearsi di un'arte e di una professionalità difficilmente riscontrabili nel cinema di oggi. Con due scomparse come Arthur Penn e Tony Curtis, nel giro di 48 ore, continua – ahinoi – a chiudersi un'epoca. ●

**YIN E YANG
FOLLETT
E LEDDA**

**LA FABBRICA
DEI LIBRI**

**Maria
Serena Palieri**
spalieri@unita.it



Yin e yang sono, nella filosofia cinese, una coppia di opposti declinabili in molti modi: luna-sole, freddo-caldo, buio-luce e così via. Yin è anche ciò che tende a dilatarsi e yang ciò che tende a concentrarsi. Proviamo ad applicare il concetto alle uscite librarie in corso. Cos'è yin? Se è ciò che si dilata, è il prodotto che aspira a farsi «globale». È Ken Follett, da mercoledì scorso in contemporanea nelle librerie di 14 paesi (tra cui Usa, Gran Bretagna, Italia, Francia, Germania e Spagna) con *La caduta dei giganti*, un romanzo ambientato nel Novecento. E per Follett, che ha venduto 120 milioni di copie dei suoi libri (18 milioni con *I pilastri della terra*, la storia ambientata nel Medioevo da cui la fiction in onda su Sky da oggi), già a scatola chiusa si può parlare di best-seller. Cinque famiglie - americana, russa, tedesca, inglese, galles - e una saga che si snoda tra il 1911 e la fine della Prima Guerra Mondiale, passando per la Rivoluzione d'Ottobre. Miniere di carbone e palazzi sfarzosi, politica e alcove, Bene e Male, Amore e Odio, insomma tutto per sedurre il lettore.

Yin sono il cioccolato e il burro, alimenti che seducono, yang sono la cicoria e la mandorla, alimenti che depurano e nutrono. Yang è *Padrepadrone*, il libro di Gavino Ledda uscito nel 1975 per Feltrinelli, da cui i fratelli Taviani trassero il fim con cui vinsero a Cannes la Palma d'oro, che oggi ci ripropone B.C.Dalai. Perché yang? Perché *Padrepadrone*, sottotitolo *L'educazione di un pastore*, nelle sue 300 pagine estrae il succo di una vita: quella di Ledda, strappato alla scuola dal padre Abramo per farlo lavorare da pastore. Con questa frase atroce: «È mio: ne ho bisogno in campagna». È yang la forza legnosa con cui il Gavino piccolo, poi giovane, si oppose a quel destino impostogli, trasformandosi da bambino analfabeta in laureato glottologo. Yang è appunto il risultato narrativo: spremuta di vita, un concentrato. ●